

Più che il pezzo di carta conterà il corso di studi

Le imprese sceglieranno i profili dei candidati

di Franco Debenedetti

Etanto tempo che se ne parla che qualcuno è arrivato a dubitare perfino che esista il valore legale del titolo di studio. Due consigli dei ministri non sono stati capaci di decidere: ci si affiderà quindi a una "consultazione pubblica su internet". Una procedura certo innovativa, che ricorda il *deliberative polling* che suscitò un fugace interesse qualche anno fa. Ma soprattutto un precedente non bello, in vista dei tanti scogli disseminati sulla rotta del Governo. Vedremo.

Bisogna cambiare prospettiva, considerare il sistema nella sua interezza, comprendendo cioè, oltre alle università, gli studenti che le frequentano e le imprese dove essi verranno assunti. Il sistema è strutturalmente uguale a quello delle carte di credito, delle televisioni generaliste, dei sistemi operativi dei computer: tutti mercati - o, se il nome disturba - reti, a due versanti, piattaforme usate da due distinti gruppi di utenti, ciascuno dei quali si avvantaggia dello sviluppo dell'altro. I titolari di carte di credito hanno interesse a che la carta venga accettata dal più gran numero di negozi, e i negozi che la carta sia nel portafoglio del più gran numero di clienti; e così telespettatori e inserzionisti, utenti di telefonini e sviluppatori di apps per smartphone. Qui su un versante stanno gli studenti, che hanno interesse a un'ampia offerta di posti di lavoro, sull'altro, imprese e organizzazioni che hanno interesse ad avere tanti candidati preparati. Il sistema universitario è la piattaforma, il suo "prodotto" è l'informazione: l'impresa vuole sapere che cosa è stato assimilato negli anni di studio; lo studente, a quali lavori può accedere, e con quali aspettative di guadagno.

Impresa privata e operatore pubblico stanno

entrambi sul versante lavoro: ma con esigenze diverse. Il privato ha il vincolo del contratto di lavoro e l'obiettivo dell'efficienza. Il pubblico ha il vincolo dell'art. 97 della Costituzione, per cui l'organizzazione della P.A. è stabilita per legge e l'ingresso consentito solo per concorso: un impianto creato con la preoccupazione della legittimità. Il privato chiede informazioni "analoga", qualitative: corsi frequentati, preferenze, attitudini, comportamenti. Il pubblico può usare informazioni "digitali", dati precisi, semplici, che non diano luogo alle contestazioni cui si andrebbe incontro con criteri soggettivi. Vincolato dalla legittimità, e quindi costitutivamente meno efficiente del privato, il pubblico deve ricercare gli spazi interstiziali in cui conquistare margini di efficienza senza cadere nella discrezionalità. Il governo aveva trovato una strada astuta: abbassare il livello di ammissione al concorso, a questo bastando il "pezzo di carta", la laurea triennale, dovunque e comunque ottenuta; e usare i bandi del concorso per porre condizioni atte a selezionare i candidati, crediti formativi specifici, eventuale laurea magistrale, apendo alla possibilità di aggiungere università frequentate e risultati conseguiti. Su questo il governo non è riuscito a decidere.

Se il "prodotto" è l'informazione, elementi essenziali sono il valore dell'università, dei suoi corsi, del suo modo di valutare gli studenti, sinteticamente espresso dal voto di laurea. Se il pubblico ha problemi a utilizzare queste informazioni in sede di concorsi, non c'è nessuna ragione che esse non siano disponibili, sia agli studenti quando scelgono dove iscriversi, sia alle imprese quando scelgono chi assumere. La realtà finora è stata che la maggioranza delle università ha fatto leva sulle preoccupazioni di legittimità del pubblico, si è opposta a essere valutata, e ha privato così studenti e imprese di uno stru-

mento di efficienza. Pare che almeno questo ostacolo sia stato rimosso, e che le università e i corsi saranno valutati da un'agenzia. Vedremo.

Sono molte di più le informazioni che le università potrebbero raccogliere e che aumenterebbero il valore del loro "prodotto". Per i loro studenti e per le imprese private. Le università possono fare resistenza al ranking, ma la concorrenza preme. Non è chiaro se a essere stato rinviato sia anche il sacrosanto divieto a improbabili istituzioni e università telematiche di conferire titoli di laurea. Ma ormai sono università prestigiose (il Mit tanto per citarne uno) a offrire corsi online trovando modi seri per tradurre in crediti formativi le partecipazioni telematiche; e le industrie hanno incominciato a usare i dati che i ragazzi mettono sui social network.

Un problema aggiuntivo è costituito delle idoneità richieste, anche in sede europea, per esercitare professioni particolari - medico, magistrato, progettista di dighe e ponti, ecc. Ricongiungendo agli ordini professionali il potere di accertare l'idoneità, si genera un conflitto di interessi: chi ha il potere di consentire l'ingresso nell'ordine ha interesse a limitarlo per ridurre la concorrenza. Siccome questo conflitto, alla pari del deficit di efficienza della Pubblica Amministrazione, è probabilmente ineliminabile, la soluzione per entrambi è ridurre il loro campo di applicazione. Per la P.A. l'ambito delle attività economiche; per gli ordini professionali il numero. Va bene richiedere che siano medici a dichiarare idonei ad esercitare altri medici, e notai i notai: ma ci sono associazioni private a cui non si vede perché dallo stato (o dalle regioni) debbano essere riconosciuti poteri di rilievo pubblico. Sono tante, non solo quelle dei personal trainer e degli igienisti dentali. Vedremo.

twitter@FDebenedetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOPPIO SISTEMA

Ragazzi e atenei rappresentano una piattaforma di due gruppi di utenti, ciascuno dei quali può avvantaggiarsi dello sviluppo dell'altro

